

compunta, il naso un po' lungo, serio come una candela in mezzo al volto ovale, ti guarda fisso, e nel brillio dei suoi occhi verde foglia gusti quello che lei ha deciso accadrà. Le cose sono le cose di sempre: è come le racconta lei, come le prepara, a farle diverse. È il suo modo di usare le parole. Sono precise e sottili come gli spilloni sui quali infilza le falene dopo le lunghe battute di caccia notturna, quando gli insetti, attratti e storditi da uno straccio imbevuto di rum e melassa, calano stanchi e si lasciano prendere senza sciuparsi le ali. (Le farfalle sono bestiole così interessanti, perché anche da morte non marciscono.) Thoby non fa fatica a immaginarsela, la collezione di parole di Virginia: tutte in fila secondo una classificazione la cui logica sfugge agli altri, vibratili, umide, polverose, cangianti. La sola differenza tra loro e gli insetti è che sono vive, più di quanto lo siano stati loro, il maggiolino di malachite, lo scarabeo col suo palco mammifero, quando ancora zampettavano nell'erba o si ubriacavano di fiori. La vita di un insetto è così breve, spilloni a parte. Ma le parole, così come le usa Virginia, sono sospese fuori dal tempo. Perfino la mamma, che è così avara di complimenti con tutti, lo deve ammettere, quando legge i suoi articoli sul giornalino di casa, quello che fanno tutti insieme, certo, ma è soprattutto una cosa sua: «Certo che è intelligente».

Vanessa è bella, Virginia è intelligente. Adrian è piccolo. E io cosa sono? si chiede Thoby. Non lo sa. Anzi, sí che lo sa: adesso che Gin si rialza e corre avanti, oltre la staccionata, giù per il viottolo che scende al porto, e lui la insegue e quasi scivola sui sassi, è un fratello. È suo fratello. Al momento gli basta. C'è il mare, c'è il faro, una barca, l'estate che non è ancora finita, sollievo. L'estate che